

Salerno nel 1799

La diffusione dei principi liberali, proclamati dalla rivoluzione francese, non poteva lasciare indifferente la popolazione del Capoluogo che avvertiva il dominio e l'egemonia di un ceto politico-economico-sociale, sovente accusato di *universal guasto e assorbimento del pubblico pecunio*. All'epoca, infatti, la città era governata da un *Reggimento piccolo*, composto di sette membri (tre nobili, altrettanti civili e un sindaco, alternativamente scelto tra le due classi ogni anno), da un *Decurionato* (9 membri per ciascun ceto). Il *plenum* dei 24 era chiamato *Reggimento Grande*. L'apparente uguaglianza di peso politico tra i due ceti era, nella realtà, vanificata dal sistema del *discrepo*, che impediva l'elezione di uno o più membri qualora mancasse l'unanimità del consesso. Ove questo si verificasse durante l'elezione dei membri civili, fatto che accadeva con maggiore frequenza, spettava ai nobili comporre una lista dalla quale estrarre a sorte un sostituto.

Di fatto, quindi, i membri civili erano completamente asserviti alla volontà del ceto patrizio. Non migliore era la situazione economica che, viceversa, nulla lasciava trasparire circa la passata floridezza. In tale contesto e nonostante l'attaccamento al sovrano, che pure trascorreva parte dell'anno nella Tenuta della vicina Persano, la proclamazione della Repubblica Partenopea venne accolta con favore, soprattutto nel ceto medio, trovando riscontro nelle idee liberali che erano abbondantemente penetrate in scuole, istituti religiosi e luoghi di cultura.

Alla notizia dell'ingresso delle truppe francesi a Napoli, i patrioti salernitani si costituirono in governo provvisorio, affidando ai cittadini Tommaso Mantengo e Gennaro Fiore, il compito di riferire allo Championnet *l'attaccamento della città al nuovo regime*. In seguito, dopo aver innalzato l'albero nella Piazza del Tribunale, distrutti gli emblemi del pregresso regime, onorato e ringraziato il Santo Patrono *per la libertà ottenuta*, si procedette all'elezione dei 18 membri della Municipalità. L'esplosione del movimento rivoluzionario salernitano, come anticipato, non era stato il frutto dell'improvvisazione e dell'euforia o di un calcolo e di opportunità politica, componenti comunque presenti, ma il risultato di una lunga preparazione che aveva visto protagonista Ferdinando Ruggi, esponente di una delle famiglie di più antico e alto lignaggio presenti in città. Dopo un periodo di permanenza a Napoli, era tornato a Salerno per motivi di salute. Il suo ritorno nel capoluogo era stato accompagnato da una lettera dell'Acton, diretta al Caporuota D. Raffaele de Giorgio, nella quale si raccomandava di vigilare sul Ruggi, da tempo tenuto in sospetto dalla Corte.

Questi lo rassicurava circa il comportamento del sospetto che aveva trovato alloggio nella casa di un suo congiunto, il Marchese Cavaselic e si era intrattenuto a pranzo con l'avvocato di quest'ultimo, Stanislao Curci. Nonostante le apparenze, proprio in quei convivi, che nessun sospetto insinuavano nella mente del Caporuota, il Ruggi elaborava i propri piani e cercava proseliti alla rivoluzione. Così, Presidente della Municipalità fu eletto proprio Stanislao Curci, mentre comandante della milizia cittadina fu nominato Nicola Cavaselic. Il governo provvisorio, oltre al presidente, nominò anche un segretario, un archivist e una serie di comitati, tra cui quelli di Polizia, Economico, di Pubblica Educazione e della Guardia Nazionale.

Il Governo provvisorio ebbe, tuttavia, vita breve; esso infatti fu sostituito da un'amministrazione dipartimentale, nel momento in cui si procedette alla suddivisione del Regno in dipartimenti e Salerno fu posta a capo di quello detto del Sele. Il 27 marzo, dei 18 membri originari, ne furono selezionati 7, Stanislao Curci, Nicola Nola, Giovan Angelo Forte, Giovanni Pecilli, Gennaro Fiore, Camillo Giannattasio e Gaetano Forte, che composero il nuovo organo esecutivo. Nonostante gli stravolgimenti, il potere continuava a rimanere saldamente nelle mani del Ruggi che, come detto, poteva contare su propri uomini, dal Curci, nominato presidente anche del nuovo organismo, al Marchese Cavaselic, capitano delle milizie cittadine.

La "luna di miele" tra il nuovo governo e la popolazione durò, come noto, ben poco; quelli che erano apparsi liberatori, assunsero i tratti degli oppressori. Già alla metà di febbraio i fremiti che percorrevano la provincia persuasero il governo napoletano a dislocare a Salerno le truppe guidate dal generale Schipani, destinate, in origine, a marciare verso la Calabria e ora pronte a rintuzzare qualsiasi tentativo di rivolta. Si trattava di circa 5000 uomini che, solo in parte, furono mandati nei

paesi limitrofi, Cava, Vietri, Nocera, mentre il grosso rimase di stanza nel capoluogo. Intanto, il 22 febbraio, a Cetara un primo focolaio di rivolta costò la vita a un drappello di 50 francesi, impegnati nel tentativo di impossessarsi di due velieri, di proprietà dei fratelli Autuori, noti esponenti del partito realista.

L'intervento della flotta inglese, che incrociava nei pressi della costa, determinò, da un lato, l'affondamento di uno dei due velieri, dall'altro, rinsaldò il morale dei cetaresi insorti; avuta la meglio sui francesi, costoro presero a dirigersi verso Vietri, dove, nonostante l'aiuto dei realisti di Dragonea, guidati da Pietro Fasano, furono sopraffatti. L'eco dei fatti di Cetara si diffuse anche a Cava, dove insorsero i villaggi di S. Lucia e Pregiati, nella pianura nocerina e nell'ebolitano. Ovunque, tuttavia, le truppe repubblicane ebbero la meglio sugli insorgenti, che pagarono con la messa a sacco dei comuni d'origine.

Se Salerno, presidiata dal grosso delle truppe francesi, non era nelle condizioni di insorgere, non altrettanto poteva dirsi dei territori limitrofi e dei suoi villaggi. A Ogliara, a Giovi e nella Valle dell'Irno, aree agricole duramente colpite dalle necessità di approvvigionamento imposte dalla presenza delle truppe francesi, centinaia di ribelli insorsero dirigendosi ad oriente, nella speranza di irrompere in città ai primi segnali di rivolta. Anche in questo caso, le truppe regolari francesi ebbero facilmente la meglio, e le masse sbandarono disperdendosi tra le montagne.

Il 9 marzo gran parte delle truppe da Salerno si diressero verso il Vallo di Diano e il Cilento, dove la controrivoluzione era in pieno sviluppo e gli emblemi della repubblica erano già stati abbattuti. Circondata da una provincia in fermento, Salerno costituiva il perno vitale per il movimento delle truppe e per il loro rifornimento, ma ciò arrecava non pochi danni alla popolazione, costretta a rinunce e ristrettezze.

Agli inizi di aprile, sedata parte della rivolta dalle truppe del Generale Olivier e riorganizzate le Municipalità, si tenne a Salerno una grande assemblea elettorale, nella quale vennero rinnovate le richieste di sacrifici. Fu questo il pretesto che consentì la ripresa delle agitazioni nei comuni limitrofi. Per la seconda volta, Cetara insorse; nella insenatura di Conca avevano trovato rifugio due velieri battenti bandiera repubblicana, lance inglesi erano accorse per catturarli, ma erano state ricacciate dalla batteria costiera francese. In seguito era sopraggiunta una fregata inglese che, messi in fuga i cannonieri repubblicani, aveva sbarcato 50 cetaresi che, raggiunta la casa comunale, avevano imposto la consegna del comandante francese ivi rifugiatosi.

Contemporaneamente a Salerno venivano predisposti i piani per l'insurrezione, con l'ausilio di emissari di Mons. Ludovici e col sostegno del Comandante della nave inglese ancorata nelle acque del golfo. Il 25, giorno prescelto per la rivolta, il comandante della nave inglese, sotto minaccia di bombardare la città, impose l'abbattimento dell'Albero. A questo segnale i realisti salernitani, guidati da D. Gaetano Rinaldi, D. Romoaldo Celli, D. Pasquale Carbone, occuparono i punti nevralgici della città. Plaitano e Parlati, alla testa delle masse realiste, avvalendosi del sostegno delle truppe del Costa, provenienti da Eboli, di Alessandro Schipani, emissario dello Sciarpa, e di alcuni pezzi di artiglieria, forniti dagli inglesi, resero vani i tentativi di resistenza operati dai repubblicani.

Nelle ore successive, dopo aver abbattuto l'albero, i realisti procedettero all'arresto di Padre Telesio Basile, mentre, il Ruggi, insieme ai più attivi repubblicani, Giuseppe Grippa, Domenico A. De Rosa, D. Domenico Avenia, erano corsi a Napoli per chiedere l'intervento delle truppe francesi. Dal canto loro, i realisti, occupata la città e sapendo prossimo il ritorno delle truppe francesi, presero ad organizzarne la difesa, ponendo guardie sulle torri, rafforzando le porte di accesso e scavando un fossato innanzi alla Porta dell'Annunziata, che conduceva alla strada nocerina, sperando, in quel modo, di contenere e limitare i danni del primo urto nemico. Nel frattempo, da Napoli, partiva un distaccamento di 1500, tra soldati e volontari, e altrettanti ne partivano da Avellino.

Questi uomini, posti sotto il comando di Watrin avevano il compito di attaccare Cava, Cetara e Salerno. Prese e messe al sacco le prime due, si diressero verso il capoluogo, seguendo la via della montagna ed evitando, in tal modo, il fuoco della fregata inglese Zeolus. I realisti, asserragliati

presso la Porta dell'Annunziata, dotati di alcuni pezzi di artiglieria inglese e guidati da Paitano e da Costa, frapposero energica resistenza alle truppe francesi che, solo dopo una sanguinosa battaglia, riuscirono a penetrare nella città. In precedenza quegli stessi realisti, alla vista della truppa repubblicana, avevano scaricato i fucili addosso a una parte dei prigionieri, uccisi mentre attendevano di essere imbarcati sulla fregata inglese, come era già stato per un gruppo che li aveva preceduti.

Dal canto suo, il Watrin non usò clemenza verso i vinti, perdonando solo i militari d'ordinanza; viceversa il numero delle vittime civili fu pressoché irrisorio, dal momento che la quasi totalità della popolazione aveva trovato scampo nella fuga.

Presa, nuovamente, Salerno, i repubblicani, con alla testa Ferdinando Ruggi, si diedero alla riorganizzazione della difesa, temendo, in particolare, il sostegno offerto ai ribelli dalle truppe del Lodovici e dello Sciarpa che imperversavano in provincia. Il 10 maggio i realisti passarono nuovamente all'offensiva, costringendo il Ruggi, insieme a Padre Basile e ad Andrea Prota, a rifugiarsi nel convento dei Cappuccini, dopo aver affidato la difesa del castello all'ex tenente delle truppe reali, divenuto ufficiale repubblicano, D. Francesco Moliterni. Tuttavia il tentativo di difesa risultò vano e, mentre il Ruggi riusciva a trovare una via di fuga, il Moliterni si arrendeva e aveva salva la vita al grido *Viva il re!*.

Nella notte del 13 maggio le truppe del generale Schipani si misero in marcia puntando alla riconquista del capoluogo, ma, dopo aver superato le resistenze incontrate a Scafati, fu costretto a ripiegare per il sopraggiungere, dall'altro capo della provincia, delle masse sanfediste, guidate da Alessandro Schipani e di Nicola Gualtieri, detto Panedigrano, ormai padrone del territorio. Il 3 giugno Mos. Lodovici raggiunse Eboli e, di lì, il 5 entrò Salerno dove si insediò, dopo aver inviato le proprie truppe in direzione di Napoli. Il 10 giugno le truppe dello Sciarpa abbattono Santangelo che, situato tra Cava e Nocera, era rimasto l'ultimo baluardo repubblicano della Provincia. Il Lodovici, distrutti tutti i simboli e le testimonianze della repubblica, in luogo dell'Albero, fece erigere una croce sotto cui era scritto:

D.O.M. – Debellata Gallorum superbia - Devincta Jacobinorum perfidia – Ubi exstit infamis arbor – Detestabile idolatriae symbolum – Gloriosum sanctae crucis vexillum – Redemptionis nostrae – Miserium memorabile - Sanatus Populosque Salernitanus – Sub auspiciis ecc..., Reverenti animo pio cultu et solemni pompa – Ad perpetuam rei memoriam ecc... - Ponendum curavit – Decimo sexto Kalenda Julii MDCCXCIX -

L'adesione spontanea e attiva alla Repubblica non era mancata in Salerno, gli uomini migliori, che godevano di ampia stima nella classe dei civili e nel ceto popolare, avevano accolto i nuovi ideali di libertà e di fratellanza. Il desiderio di un maggiore benessere sociale, la necessità di abbattere per sempre i resti di un regime feudale, causa di malcontento, e di abolire i numerosi privilegi della nobiltà, erano ragioni più che sufficienti, perché si sentisse ora più che mai lo stato di disagio.

Ma le vicende politiche del 1799, invece di apportare il benessere desiderato, causarono disillusioni e dolori e non poche vittime. E, purtroppo, anche Salerno dette il suo tributo di sangue alla rivoluzione.

Luigi Conforti, salernitano di origine e consanguineo dell'Abate Francesco Conforti, nel ricordare il martirio di Ferdinando Ruggi (e del fratello Antonio) e quello di Francesco Conforti, giustiziato, quest'ultimo, in piazza del Mercato nello stesso giorno, rivelò come *il sangue di un patrizio della città di Salerno cementò col sangue di un borghese l'amore che in questa nobile Provincia fu sempre vivo per la libertà e diede patrioti insigni non meno delle rivoluzioni posteriori.*